

Apocalisse nel Golfo



Il presidente afferma che «sta andando bene» ma smorza gli entusiasmi. E ricorda che «si è solo all'inizio» e che ci saranno «alti e bassi». Nessuna ipotesi di tregua per ora, a meno che Saddam inizi il ritiro. Ma diversi mass media ammoniscono la Casa Bianca a non strafare.

Bush: «Non sarà facile né breve»

È solo l'inizio. Potrebbe ancora essere una guerra lunga e sanguinosa. «Sta andando bene», dice Bush. Ma mette in guardia contro «ottimismo ingiustificato» e avverte che «ci saranno alti e bassi». Non c'è segno che intendano fermarsi. «Siamo determinati a finire quello che abbiamo cominciato», dice il presidente Usa. Anche se il suo portavoce aggiunge: «In ogni momento basta che Saddam ceda e si ritiri».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Non commenteremo sugli alti e bassi e di momenti bassi ce ne saranno eccome - o sul trauma del momento - e che trauma», ha detto ieri Bush. Il messaggio al Paese, la mattina dopo l'attacco, è che non sarà un'operazione chirurgica «pulita» come qualcuno aveva cominciato a pensare alle prime euforie di vittoria notturne che la guerra non è affatto finita, è solo cominciata. «So far so good», finora è andata bene, dice anche il capo del Pentagono Cheney. Ma getta acqua ghiacciata sui bolori trionfalistici delle prime ore ammonendo che «è importante che tutti sia stia attenti a cantar vittoria o nel fare annunci sul vostro finale (in termini di vite umane) dell'operazione». Non c'è ancora l'operato di «euforia», gli fa eco il capo di Stato maggiore generale Powell. Ma mette in guardia «contro ottimismo ingiustificato». Alla domanda se la guerra



Brucia un deposito petrolifero in Arabia Saudita, colpito dagli iracheni; sopra, l'esultanza di un soldato americano

guerra la scorsa settimana, si riunisce (ieri il senato, oggi la Camera) per discutere le informazioni fornite dal Pentagono sull'andamento delle operazioni; si dà per scontato che a questo punto continuerà a sostenere la scelta della Casa Bianca e «i nostri ragazzi sul campo di battaglia». «Speriamo che il risultato sia veloce e con il minimo di perdite di danni e perdite di vite umane, e ci uniremo in pieno appoggio agli uomini e alle donne delle nostre forze armate che stanno mostrando tanto coraggio e capacità», ha dichiarato il capo della maggioranza democratica in Senato George

Mitchell. Anche se dagli editoriali di diversi giornali viene un appello a non strafare («L'uso della forza non si è potuta evitare, quello di troppa forza si potrebbe ancora», scrive il *New York Times*), l'impressione è che voglia andare fino in fondo, ad oltranza. «Siamo determinati a finire quello che abbiamo cominciato», ha detto Bush. Anche se poi il suo portavoce, Fitzwater ha aggiunto: «In qualsiasi momento della sola cosa che (Saddam Hussein) ha da fare è arrendersi e attuare le risoluzioni dell'Onu». Frase che non suona come un'offerta di tregua.

«Troppo tardi perché Saddam Hussein faccia finire la guerra proponendo una nuova iniziativa; la pausa per la pace (il tempo trascorso sino alla fine dell'ultimatum), è finita», ha ribadito anche la portavoce di Baker al Dipartimento di Stato. Non risulta da Washington che ci sia stato ancora alcun contatto diplomatico diretto o indiretto tra Baghdad e gli Stati Uniti. All'Onu, in una riunione informale con i Paesi membri del Consiglio di sicurezza, il rappresentante degli Stati Uniti, Pickering, aveva affacciato la possibilità che l'azione militare si interrompa se l'Irak com-

incia a ritirarsi. «L'Irak può evitare ulteriori distruzioni con un ritiro senza condizioni, immediato e completo dal Kuwait», aveva detto Pickering ai suoi interlocutori. Ma non c'è segno che questa promessa abbia seguito in nuove iniziative diplomatiche se non viene una risposta da Baghdad. Ieri non era in programma alcuna riunione formale del Consiglio di sicurezza. «Non vedo aperture per la diplomazia in questo momento», dichiara rassegnato lo stesso Perez de Cuellar. Che alla domanda se intravedesse presupposti di pace, aggiunge: «Dipende se l'Irak capitolerà».

«Attivi i reattori bombardati? Sarebbe un'altra Cernobyl»

NEW YORK. Tra i primi obiettivi dell'attacco - stando a quanto ha dichiarato lo stesso Bush - c'erano probabilmente i due reattori nucleari del centro ricerche di Tuwatha, a una ventina di chilometri a sud-est di Baghdad. Lo scopo del bombardamento era presumibilmente distruggere la scorta di 12,3 chili di uranio arricchito che a suo tempo era stato fornito all'Irak dalla Francia e gli 8 chili che erano stati forniti dall'Urss. Un esperto americano lancia ora un grido di allarme: se l'attacco, come è possibile, è stato diretto contro reattori in attività, potrebbe aver già causato una Cernobyl araba.

Il bombardamento di un reattore atomico funzionante e pieno di materiale radioattivo non ha precedenti nella storia. Il reattore iracheno di Osirak distrutto da un raid aereo israeliano nel 1981 non era stato ancora caricato con uranio. «Se è successo i reattori possono aver diffuso scorie radioattive, anche al di là del perimetro del complesso», scrive in un'intervista sul *New York Times* l'esperto del Carnegie Endowment for International Peace Leonard Spector.

L'uranio arricchito di Tuwatha era sufficiente a costruire almeno una bomba atomica di potenza pari a quella di Hiroshima, forse anche entro 6 mesi o un anno. Ma paradossalmente, se i reattori erano normalmente operanti, come aveva verificato una recente ispezione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, significa che Saddam Hussein non stava ancora usando l'uranio per costruire la bomba. Se invece erano inattivi, l'attacco potrebbe non aver conseguito l'obiettivo: Saddam potrebbe avere già messo al sicuro l'uranio da qualche altra parte e la minaccia che tra non molto possa avere un'atomica rimane. Anche fossero stati distrutti gli altri reattori di una certa importanza di cui disponeva, il

blitz potrebbe aver solo rallentato, non distrutto le ambizioni nucleari irachene. A queste considerazioni se ne aggiungono altre altrettanto terribili: si è creato un precedente temibile, forte dell'esempio americano qualcuno domani potrebbe bombardare il reattore israeliano di Dimona, quelli in Corea del sud, quelli in India o in Pakistan. Un disastro nucleare è solo una delle preoccupazioni circa i danni catastrofici all'ambiente che potrebbero venire dalla guerra in corso. Non si tratta solo di cammelli dilaniati già quando erano in corso semplici esercitazioni a fuoco o delle balene e dei delfini che - secondo l'aima - esperti internazionali come Günther Behrmann - cominciano già ad annarsi sulle spiagge dell'Arabia uciade-da mine, collisioni con navi da guerra, inquinamento da sovrappollimento militare. Né solo della possibilità che, come teme la World Wide Fund for Nature di Ginevra, «il deserto divenga impraticabile per la vita animale», basterebbe che fossero colpiti solo alcuni pozzi petroliferi perché si abbia nell'area il maggior disastro ecologico della storia.

Incertezza al Pentagono: non riescono a reagire o si stanno risparmiando?

Dopo il primo colpo con i bombardieri da incursione e i cruise Tomahawk sui missili, l'aviazione e le comunicazioni irachene, i B-52 stanno bombardando a tappeto le forze corazzate di Saddam Hussein trincerate in Kuwait. Il grosso interrogativo è se l'Irak non abbia reagito perché la sorpresa ha distrutto le sue potenzialità o tenga in serbo le forze per la successiva battaglia terrestre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Parlando di mistero, il «mistero» è come mai gli iracheni non abbiano reagito lanciando i loro missili, cercando di colpire installazioni militari alleate e pozzi petroliferi in Arabia Saudita, non abbiano attuato la minaccia immediata rappresaglia contro Israele. Una possibile risposta è che il «fattore sorpresa» abbia funzionato, che le difese contraree, le potenzialità missilistiche, le comunicazioni delle forze armate irachene abbiano subito un colpo mortale. L'altra possibile risposta è che

Saddam Hussein tenga in serbo le proprie forze, non voglia sprecare nulla, per quando dovrà resistere ad un attacco via terra. Al Pentagono non risulta che gli iracheni abbiano lanciato nemmeno uno dei loro missili Scud. Sono stati già accesi e messi fuori combattimento? Secondo fonti militari israeliane Saddam potrebbe avere ancora qualche missile mobile in serbo. Baghdad dice che è stata una loro scelta tattica non attaccare ancora Israele.

Nel secondo giorno di guerra aviazione e missili americani hanno continuato a martellare l'Irak. Si è ormai alla «terza ondata». Le immagini in tv dall'Arabia Saudita autorizzate dal Pentagono mostrano decoli senza interruzione, velivoli carichi di bombe decorate con disegni e scritte tipo: «Con amore per Saddam». Andrà avanti così, al ritmo di 1300-1400 missioni al giorno - un numero concentrato di sortite senza precedenti nella storia militare - per diversi giorni ancora, dicono al Pentagono, ieri sono entrati in operazione, in ondate successive, anche i super-bombardieri strategici B-52, che non avevano preso parte al primo assalto. Stanno bombardando a tappeto le truppe corazzate irachene trincerate in Kuwait. Se uno di questi mostri lancia il proprio carico di bombe tutto insieme si valuta che le esplosioni producono un cretore lungo 2 chilometri e mezzo e largo 1 e mezzo. Il fatto che hanno deciso di far entrare in azione i

bombardieri strategici sembra indicare che sono abbastanza sicuri che non siano più vulnerabili a missili anti-aerei iracheni, che il primo colpo sferrato dagli F-15 Strike Eagles (acquisite che colpiscono), dagli F-16 Fighting Falcons (falchi combattenti), dagli F-4G Wild Weasels (donnole selvagge), dagli A-10 Thunderbolt (tuoni), dagli F-111, dai caccia-bombardieri invisibili ai radar F-117, dagli F-14 Tomcats, F-18 Hornets (vespe), Av-8 Harriers a decollo verticale, A-7 Corsairs, A-6 Intruders della marina decollati dalle portaerei, dal Tomcat britannici, dagli elicotteri A-1H4 Apache, dai missili da crociera Ultra-precisi Tomahawk, abbia messo fuori già combattimento almeno il grosso della minaccia ai propri velivoli.

In una conferenza stampa al Pentagono ieri mattina il capo di stato maggiore Usa generale Colin Powell aveva dichiarato che le prime valutazioni sono che le missioni di bombardamento non si trattava di operazioni terrestri. L'opinione della maggior parte della schiera di esperti militari e strategici che avevano detto la loro nei giorni scorsi, un assalto frontale da terra sul Kuwait dovrebbe iniziare solo in una seconda fase, quando le possibilità di resistenza saranno state sfacciate. Se la superiorità americana dall'aria era scontata, questa potrebbe essere la parte più saggia della guerra.

Uno degli aspetti sino a questo punto più sorprendenti, per gli stessi responsabili militari Usa è la quantità estremamente esigua di perdite di velivoli durante le incursioni. E confermata al momento dal Pentagono la perdita di un solo aereo americano, un F/A-18 colpito da un missile terra-aria Sam, e del suo pilota, e di un aereo britannico. Ma al momento in cui scriviamo si dice che gli aerei abbattuti siano almeno tre. Anche così fosse, vorrebbe dire che hanno perso in guerra meno aerei di quanti ne siano cascati nelle scorse settimane

America euforica per la guerra «innocente» come un videogame

NEW YORK. Che cosa è davvero scoppio, ieri, alle 18,35 del pomeriggio? La guerra o la pace? E che cosa si va in realtà celebrando, in questa strana mattinata seguita da una notte insonne, nella bolgia febbrile di Wall Street? Che cosa va segnalando il turbinio euforico dei commenti che, dagli schermi televisivi, fa da contrappunto al crepitare delle bombe? L'inizio di un conflitto dagli esiti imprevedibili o la sua fine vittoriosa? La speranza di un mondo migliore o la sua definitiva archiviazione? Difficile rispondere. Difficile capire. Difficile perché, forse, in queste prime ore di combattimenti, l'America sta davvero celebrando tutte queste cose assieme: la guerra e la pace. Quella pace «rapida ed indolore» in cui spera e che Bush le ha solennemente promesso. Quella guerra che la televisione le portato nel salotto di casa all'ora di cena. Vera e falsa al tempo stesso. Vicinissima e lontana, vittoriosa eppure indecifrabile. Una guerra pulita ed innocente come un videogame.

Un'ondata di euforia sembra percorrere l'America nel suo primo giorno di guerra. Wall Street s'impenna, cala il prezzo del petrolio e, dopo le ansie della vigilia, la gente comune pare riscoprire, nella convinzione di una vittoria rapida ed indolore, un consolante senso di invulnerabilità. Le proteste contro la guerra

continuano e si intensificano in tutto il Paese. Ma la loro voce si perde nel coro dei festeggiamenti. I primi sondaggi, pubblicati dai giornali e trasmessi dalle televisioni, dicono che il 75% degli americani è d'accordo con le scelte del presidente. Tutto sembra già finito. Ed invece è appena cominciato.

...tutto sta andando secondo le previsioni. Escono all'alba, sulle prime pagine dei quotidiani i primi sondaggi: «Usa Today» rivela come il 75 per cento degli americani appoggi l'attacco voluto dal presidente. E subito un'altra inchiesta, diffusa dalla Cnn, conferma questi dati. Le proteste, i dubbi, i timori e la rabbia della vigilia sembrano essere stati sepolti sotto le bombe di Baghdad, insieme all'arroganza di Saddam.

«Bush don't bag our boys». Bush non mette i nostri figli nelle borse di plastica. Questo gridavano nella notte centinaia di manifestanti sotto la Casa Bianca. E non erano soli. Altre manifestazioni si svolgevano a New York sotto il Palazzo di vetro, a San Francisco, a Philadelphia, a Chicago. Ovunque si segnalavano scontri ed arresti. Non è scomparsa l'America che non vuole la guerra, non è soltanto un sogno svanito in questa «alba di gloria».

Esiste ancora, si vede e si sente. Ed è la stessa dei giorni precedenti, forte non solo della presenza di studenti ed intellettuali, ma di operai, ceti medio, minoranze etniche, veterani della guerra del Vietnam, donne. Lo spaccato di un paese reale che, passata l'eccezione di queste prime ore, potrebbe diventare maggioranza. Solo che, adesso, la sua voce risuona come soffocata dal macigno d'un grande esorcismo, un grido appena percettibile sotto la cappa di questa vittoria anticipatamente celebrata, parte di un passato che si preferisce non ricordare. O ricordare solo per cancellarlo dalla memoria collettiva.

«Non sarà un nuovo Vietnam» ha ripetuto Bush mercoledì notte. E nell'annunciare l'attacco ha sapientemente attinto parole da vittoriose rimebranze del passato. «La liberazione del Kuwait - ha detto - è cominciata». Le

stessa frase che Eisenhower aveva pronunciato alla vigilia del «D-Day». Che cosa sono mai, ora, quelle borse nere trascinanti in corteo? E dov'è, in questa guerra immacolata e vincente, quel sangue che non si dovrebbe sacrificare per il petrolio? Ieri mattina, a New York, la protesta si è portata sul ponte di Brooklyn ed un automobilista si è lanciato a tutta velocità contro la gente in corteo, come se si trattasse di un gruppo di alieni o di fantasmi. Un giovane è grave, forse morirà. E, se morirà, sarà la prima vittima del fronte interno. Ma oggi, in questa America che celebra la guerra come fosse la pace, tutto sembra capovolguto. I morti non si contano, non sono veri. Però è solo il senso di consolante invulnerabilità, di ritrovata intangibilità dell'«american way of life», trasmesso dagli schermi del video-game.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI